

A Luzi il premio Lerici

Il poeta verrà festeggiato a Villa Marigola



Mario Luzi

Mario Luzi riceverà oggi il premio Lerici Pea giunto alla sua quarantunesima edizione. La cerimonia avrà luogo nel suggestivo scenario di Villa Marigola. A illustrare i contenuti dell'opera del poeta saranno Giovanni Giudici e Stefano Verdino; l'attore Roberto Alinghieri leggerà alcune liriche dell'ultimo testimone della stagione delle Giubbe Rosse e maestro dell'ermetismo fiorentino. Il Lerici Pea torna così dopo un anno di assenza per iniziativa di sei amici che lo hanno rilevato da Alberta Andreoli, costretta al forfait per motivi di salute. Il prestigioso premio è nato nel 1952 per iniziativa

dell'editore Marco Carpena, dei poeti Renato Righetti e Giovanni Petronilli e sotto l'egida di Enrico Pea ed è stato assegnato in passato ad autori come Caproni, Bellezza, Crovi, Piersanti, Bertolani, Giudici, Turollo. La giuria, presieduta da Roberto Pazzi, ha assegnato anche i palmari per i giovani autori a Giacomo Leroni, Francesco D'Apolito, Lorenzo Leporati e Mario Andressi. Il premio per i poeti liguri nel mondo sarà consegnato a Riccardo Olivieri. Inoltre Mario Luzi inaugurerà alla Spezia la nuova Palazzina delle Arti che ospita la mostra «Mattioli & Leopardi», aperta sino al 19 ottobre. **M. Fe.**



Falsi gli inediti di Hemingway?

Annulata ieri in Sussex un'asta di manoscritti inediti di Ernest Hemingway di vari oggetti a lui appartenuti, annunciata con grande pubblicità per il 30 settembre: secondo due esperti, è tutto falso. La casa d'aste Denham's di Warnham si è giustificata spiegando che sono subentrati fatti imprevedibili, tra problemi familiari e dichiarazioni che mettono fortemente in dubbio l'autenticità della collezione. Il «Times» di ieri riporta solo le gravi accuse di due specialisti: «è una truffa colossale».

Windpress

La stampa in Rete

ROMA Dal prossimo martedì entrerà in funzione un nuovo servizio Internet che si chiama Windpress. Si tratta di una banca dati ricca di 1000 periodici e 16.000 sommari sempre aggiornati, che consente la ricerca, attraverso i sommari, di tutte le testate che hanno trattato i più svariati argomenti. Digitando anche una sola parola in pochi secondi la banca dati fornirà l'elenco degli articoli ricercati. Windpress sarà un servizio utile soprattutto a giornalisti e addetti all'informazione perché permetterà di conoscere tutto sulle testate: numeri, prezzi degli arretrati e degli abbonamenti, i costi degli spazi pubblicitari e anche in quale edicola e libreria sono disponibili le testate. Windpress, ideato dall'«Eco della Stampa» e realizzato da Mediadata, aggiornerà nel primo anno circa 16.000 sommari di 1.000 testate con l'obiettivo di raggiungere 5.000 consultazioni giornaliere.

D i a r i o

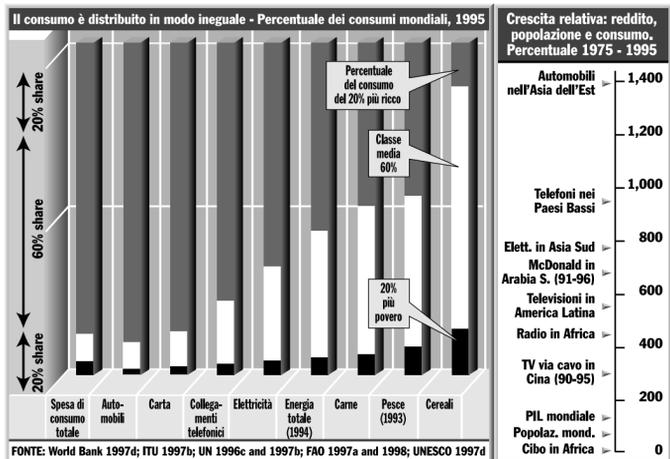
Quei consumismi molto diseguali

Il rapporto dell'Onu denuncia gli squilibri che inceppano lo sviluppo

CRISTIANA PULCINELLI

Di che cosa ha bisogno un ragazzo per vivere bene? Proviamo a stendere una lista: cibo, acqua, casa, indumenti. I beni materiali indispensabili sembrano uguali per tutti. Solo a prima vista, però. Se quel ragazzo abita in un paese povero del mondo, la qualità della sua vita dipenderà dal fatto di possedere un paio di scarpe. Se vive in un paese ricco, dal fatto di possedere un paio di scarpe Nike. In entrambi i casi parliamo di beni di consumo, ma non stiamo riferendo alla stessa cosa. Il «Rapporto 1998 sullo Sviluppo Umano» elaborato dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite esplora proprio questo territorio sotto l'inequivocabile titolo: «i consumi ineguali».

Partiamo da un dato: il villaggio globale è una spendaccione. Le spese mondiali per il consumo, sia privato che pubblico, si sono espanse a una velocità senza precedenti in questo secolo. Negli ultimi 25 anni sono addirittura raddoppiate, raggiungendo la cifra di 24 mila miliardi di dollari nel 1998. La cosa di per sé potrebbe essere positiva: il consumo è un mezzo per lo sviluppo umano. Chi non può acquistare una quantità minima di beni e servizi, non gode di uno standard di vita decente. Ma se si analizzano le cifre, ci dice il rapporto dell'Onu, si scopre che questo consumo è malato di iniquità e di squilibrio. Un esempio? Il 20% più ricco della popolazione mondiale consuma il 58% dell'energia mondiale, il 65% dell'elettricità, l'87% delle automobili, il 74% dei telefoni, il 46% della carne e l'84% dei giornali. Il 20% più povero della popolazione consuma, in ognuno di questi ambiti, non oltre il 10%. C'è, dunque, una grandissima



Nel grafico a sinistra troviamo rappresentati i consumi mondiali voce per voce: il 20% più ricco della popolazione (in grigio) consuma l'86% dei beni. Il grafico di destra mostra invece le crescite relative: reddito e popolazione dal 1975 al 1995 sono cresciuti meno dei consumi. E, tra i consumi, aumentano soprattutto quelli dei beni di lusso.

parte della popolazione che non solo non spende di più, ma che presenta una carenza preoccupante di consumi. Di quei consumi che l'Onu ha individuato come indispensabili per non cadere in uno stato di povertà umana: cibo, alloggio, acqua e indumenti, i servizi igienici, le cure sanitarie, la scolarizzazione e l'accesso alle informazioni, i trasporti e l'energia.

Cos'è che restringe le scelte di consumo di milioni di persone? Un reddito troppo basso, è la risposta più facile. Ma non è l'unica. Pensiamo ad esempio alle infrastrutture: posso anche disporre di molti biglietti fruscianti, ma se nel raggio di alcune miglia non esiste

un luogo dove poter acquistare i farmaci che mi servono, morirò lo stesso. Un altro elemento che frena le opportunità di consumo è la mancanza di tempo: in Africa e in Asia le donne impiegano molte ore per far fronte alle esigenze quotidiane di energia e acqua e non resta tempo per potersi dedicare all'istruzione. C'è poi l'informazione (senza di essa non c'è modo di sapere quali beni sono disponibili sul mercato) e le barriere sociali (pensiamo alle limitazioni imposte in base al sesso, alla casta o all'etnia). Infine, ma non per ordine d'importanza, c'è il fatto che buona parte delle decisioni sul consumo domestico è nelle mani di una sola persona. E questo può

rivelarsi una fonte di disparità all'interno della famiglia.

Così, in un mondo che ha visto la spesa per il consumo crescere stabilmente dal 1970 ad oggi ad un tasso del 3% l'anno, troviamo un continente come l'Africa in cui il consumo pro capite, sia pubblico che privato, è più basso del 20% rispetto al 1980. Le disparità rimangono enormi, anche se il consumo si è espanso più rapidamente nei paesi in via di sviluppo che nei paesi industrializzati, soprattutto per quanto riguarda l'energia e il cibo. E, cosa ancora più preoccupante, le contraddizioni non sono solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all'interno



Preghiera e Coca Cola

degli stessi paesi ricchi: gli Stati Uniti hanno un livello di consumo alimentare tra i più elevati del mondo, ma 30 milioni di bambini hanno difficoltà ad ottenere ogni giorno il cibo di cui hanno bisogno.

Il consumo, dunque, fa male quando non c'è. Come afferma il Rapporto dell'Onu: «quando il

consumo diminuisce, la domanda si riduce e la crescita economica vacilla». Ma potrebbe far male anche quando è eccessivo. Ad esempio, diventando un'importante fonte di esclusione sociale, grazie al suo forte potere simbolico. Oppure impoverendo le famiglie: alcuni studi hanno dimostrato che negli Stati Uniti il reddito necessa-

rio a soddisfare le aspirazioni di consumo è raddoppiato tra il 1986 e il 1994. Il fatto è che l'integrazione dei mercati avvenuta in questi anni Novanta ha reso disponibile un'ampia varietà di beni e ha diffuso standard di consumo in tutto il mondo. Così, il consumo di beni di lusso sta aumentando più rapidamente rispetto al consumo di beni necessari. In India, ad esempio, una ricerca del 1994 dimostrava che più del 70% delle famiglie contadine possedeva una radio, una bicicletta e degli orologi da polso, il 57% possedeva un televisore, nonostante i due terzi di esse avessero redditi al di sotto della soglia di povertà. Le famiglie così si indebitano e si riduce il risparmio (in Brasile, ad esempio, gli assegni scoperti sono aumentati sei volte dal 1994 al 1996).

Ci sono poi le conseguenze del consumo eccessivo sulla salute: la protezione del consumatore diventa sempre più difficile in un mondo di beni prodotti in serie e di informazioni scarse o distorte. Il Rapporto ci ricorda che la pubblicità oggi è un affare da 435 miliardi di dollari, che spesso è l'unica fonte di informazioni sul prodotto. Una fonte, per forza di cose, quasi sempre ingannevole. Non bisogna dimenticare, infine, il danno ambientale. Se la tendenza degli ultimi 25 anni continuasse inalterata per i prossimi 50 cosa avverrebbe? Le risorse rinnovabili sarebbero sempre più scarse: le foreste lascerebbero posto ai deserti, i pesci scomparirebbero dai mari. Insomma, le responsabilità del nostro consumismo ricadrebbero sui nostri nipoti.

Un quadro drammatico? In realtà, il Rapporto si chiude con un'«agenda d'azione» dove vengono riportati molti esempi di come si possa «correggere» il mercato. Esperimenti limitati ad alcune aree del mondo. Per ora, si spera.

LUIS SEPÚLVEDA

Fredy Taberna aveva un quaderno con una copertina di cartone sul quale annotava coscienziosamente le meraviglie del mondo. Queste erano più di sette, erano infinite e si moltiplicavano. Il caso volle che nascessimo lo stesso giorno dello stesso mese e nello stesso anno, ma divisi da circa 2000 chilometri di terra arida, dato che Fredy era nato nel deserto di Atacama, quasi alla frontiera che separa il Cile dal Perù. Questa coincidenza fu uno dei tanti motivi che cementarono la nostra amicizia. Un giorno, a Santiago, lo vidi contare tutti gli alberi del parco forestale e scrivere nel suo quaderno che lungo il viale centrale c'erano 320 platani più alti della cattedrale di Iquique e che quasi tutti avevano dei tronchi così grossi che non era possibile abbracciarli. Annotò anche che vicino al parco scorreva il fresco fiume Mapocho, e che metteva allegria vederlo passare sotto i ponti di ferro.

Fredy e le rose del deserto di Atacama

Davanti al plotone di esecuzione lo sentirono cantare la «Marsigliese»

IL RACCONTO DI SEPÚLVEDA
L'amicizia ventennale tra un giovane di Santiago e lo studente del grande Nord

Quando mi lesse i suoi appunti, gli dissi che era assurdo citare quegli alberi dato che Santiago aveva molti parchi con platani altrettanto alti, se non di più, e che trattare così poeticamente il Mapocho, un esile ruscelletto color del fango che trascinava spazzatura e animali morti, mi sembrava uno sproposito. «Non conosco il Nord, per questo non capisci», rispose Fredy, e continuò a descrivere i piccoli giardini che portavano al colle Santa Lucia. Dopo aver sussultato allo sparo del cannone che ogni giorno segnava il mezzogiorno di Santiago, ce ne andammo a bere birra a Plaza de Armas, perché avevamo quella grande sete che si ha sempre a vent'anni.

Qualche mese dopo, Fredy mi mostrò il Nord. Il suo Nord arido e secco ma pieno di me-

moria e sempre disposto al miracolo. Uscimmo da Iquique alle prime luci di un 30 marzo e prima che il sole (Inti) si levasse sopra le montagne del Levante, il vetusto Land Rover di un amico ci portava sulla Panamericana, dritta e larga come un ago interminabile. Alle dieci del mattino, il deser-

to di Atacama si mostrava con tutta la sua splendida inclemenza, e io capii una volta per tutte perché la pelle dei Atacameños appare prematuramente invecchiata e segnata dai solchi lasciati dal sole e dal vento impregnato di salnitro. Visitammo villaggi fantasma con le loro case perfettamente conservate. Le stanze in ordine, i tavoli e le sedie che sembravano aspettare i commentatori, i teatri operai, le sedi sindacali e le scuole con le lavagne disposte per la lezione che avrebbe dovuto spiegare la repentina fine dello sfruttamento del salnitro.

«Di qui passò Buenaventura Durruti. Dormì in quella casa e parlò della libera associazione degli operai», disse Fredy indicandomi una delle costruzioni vuote.

Al cadere del giorno ci fer-

ammo in un cimitero che aveva le tombe adornate con secchi fiori di carta. Cognomi castigliani, ayamara, polacchi, italiani, russi, inglesi, cinesi, serbi, croati, baschi uniti dalla solitudine della morte e dal freddo che cade sul deserto appena il sole sprofonda nel Pacifico. Fredy annotava i dati sul suo quaderno o verificava l'esattezza dei precedenti appunti.

Stendemmo i nostri sacchi a pelo vicinissimo al cimitero e ci sdraiammo a fumare e ad ascoltare il silenzio e il borbottio di milioni di pietre che, infuocate dal sole diurno, scoppiavano all'infinito per il violento cambiamento di temperatura. Ricordo che mi addormentai, stanco di osservare le migliaia di stelle che illuminano la notte del deserto e, all'alba del 31 marzo, il mio

amico mi scosse per svegliarmi.

I sacchi a pelo erano zuppi. Domandai se aveva piovuto, e Fredy rispose di sì, che aveva piovuto come tutti i 31 marzo di Atacama. Quando mi alzai, vidi che il deserto era rosso, di un rosso intenso, coperto da fiori minuti color del sangue.

«Le rose del deserto. Le rose di Atacama. Le piante rimangono sempre lì, sotto la terra salata e fioriscono una volta all'anno. A mezzogiorno il sole le avrà già calcinate», disse Fredy scrivendo tutto sul quaderno. Quella fu l'ultima volta che vidi il mio amico Fredy Taberna. Il 16 settembre 1973, tre giorni dopo il golpe militare fascista, una pattuglia militare lo trascinò in un campo alle porte di Iquique. A malapena riusciva a muoversi. Gli avevano rotto varie costole e un

braccio e non poteva quasi aprire gli occhi perché il suo viso era un ematoma omogeneo.

«Per l'ultima volta, si dichiarò colpevole?» chiese un aiutante del generale Arellano Stark il quale seguiva la scena da vicino.

«Mi dichiaro responsabile di essere un dirigente del movimento studentesco, di essere un militante socialista e di aver lottato in difesa del Governo costituzionale», rispose Fredy.

Anni dopo, in un caffè di Quito, un sopravvissuto all'orore, Ciro Valle, mi raccontò che quando fu colpito dalle pallottole, Fredy stava cantando a squarciagola la Marsigliese socialista.

Sono passati quasi 25 anni. Forse Neruda aveva ragione quando diceva: «Noi, quelli di allora, non siamo più gli stessi», ma in nome del mio compagno Fredy Taberna continuo ad annotare le meraviglie del mondo su un quaderno con la copertina di cartone.

© El País
Traduzione di Lucia Ugo